ANNO XXXVIII — Num. 39. (A. P.)

Abbonamenti per la Svizzera per l'anno 1933 :
Un anno fr. 6 — Sei mesi fr. 3 — Tre mesi fr. 1,50
Per l'estero :
Un anno fr. svizzeri 10 — Sei mesi fr. svizzeri 5 — Tre mesi fr. svizzeri 2,50
PREZZO DELLE INSERZIONI :
Per linea o spazio (larghezza una colonna) 40 Cent.
Per réclame continuata, prezzi da convenirsi
Cent. 15 la copia.

Avanti!

(L' AVVENIRE DEL LAVORATORE)
ORGANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
SEZIONE dell'INTERNAZIONALE OPERAIA SOCIALISTA

LUGANO I.
PORTO PAGATO

ZURIGO, 30 SETTEMBRE 1933

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE :
Commissione Esecutiva del P. S. I.
ZURIGO, Militärstrasse 36
Telefono 34475 - Conto Chèques N. VIII - 3648

Dopo la Conferenza di Parigi

La lotta per il potere

III.

Alla Conferenza di Parigi si è molto parlato dei ceti medi. Se ne è forse parlato troppo. Da che cosa viene la tendenza attuale a sopravalutare i cosidetti ceti medi fino a farne, con la tesi di Deat e compagni, il centro stesso delle nostre preoccupazioni?

Le cause sono due. In primo luogo l'aumentato peso relativo della piccola borghesia e seguito della crisi. Il fenomeno non è nuovo. Esso fu già osservato in ogni periodo di crisi. In Italia esso si è verificato nel 1921, quando è cominciata la crisi in cui il fascismo ha trovato le forze ed i mezzi per trionfare. Se in Germania, fra gli spasimi di una crisi senza precedenti, lo stesso fenomeno ha avuto bisogno di una maturazione di dieci anni, ciò si deve al fatto che la classe operaia aveva una forza ed una densità che era lungi dal possedere da noi. In Italia, del resto, come in Germania, una diversa e più energica politica proletaria avrebbe potuto rendere impossibile la fascistizzazione dei ceti medi, così come questo è ancora perfettamente possibile nel resto d'Europa. Ma senza bisogno che il socialismo cessi di essere il socialismo.

L'altra causa è la scissione fra socialisti e comunisti alla quale dobbiamo lo sbandamento a destra di alcuni partiti fra i più provati dalle lotte interne.

Qui si impone la necessità di guardare un poco dentro a questi famosi ceti medi, per vedere come sono composti e per sapere dove passa la frontiera della piccola borghesia, veramente detta.

I funzionari dello Stato sono generalmente compresi fra i ceti medi. Ma i loro interessi coincidono perfettamente con quelli del proletariato ed essi trovano la loro soddisfazione più completa nel socialismo. I tecnici sono compresi fra i ceti medi. Ma in che cosa sono essi separati dal proletariato? Si è osservato che, per esempio in America, il ceto che ha subito di più il fascino della Russia sovietica è quello dei tecnici. Si può dire in linea generale che un medico, un professore un avvocato, in quanto vivono del loro lavoro, non hanno interessi divergenti da quelli del proletariato.

Questo è così vero che le categorie liberali hanno dato, in quasi tutti i paesi d'Europa, i quadri intellettuali del movimento socialista e spesso anche di quello sindacalista.

Le categorie dei ceti medi che hanno degli interessi antitetici col proletariato sono invece gli intermediari e gli strutatori. La società capitalista ha moltiplicati questi intermediari fra la produzione ed il consumo. Il socialismo si propone di mettere in contatto diretto il prodotto col consumatore. Di qui la tendenza del socialismo a favorire la concentrazione dell'industria, i cartelli nazionali ed internazionali; di qui la tendenza a favorire la concentrazione del commercio nei grandi magazzeni che possono vendere a miglior mercato; di qui il programma di grandi cooperative di produzione e di consumo, gestite dai produttori e dai consumatori. Tutto questo non quadra con l'interesse degli intermediari e della piccola borghesia che vive di speculazione. Altre categorie, la natura dei cui interessi è in opposizione col socialismo, sono quelle dei *rentiers*, dei proprietari che non lavorano personalmente il loro pezzo di terra o che non gestiscono la loro azienda. In ognuno di questi piccoli borghesi, sonnecchia un aspirante capitalista. Essi sono sovente reazionari in politica, sempre reazionari, anzi addirittura precapitalisti, in economia. Essi professano per il proletariato un odio bestiale e feroce. Ogni volta che le loro azioni montano, il mondo va verso forme di barbarie e di decadenza spirituale. Il loro ideale politico è uno Stato con molti carabinieri; il loro ideale economico è una società parsimoniosa, avara, cupida, in lotta contro il progresso tecnico, ferma alla piccola bottega, ferma al piccolo commercio. Se potessero, distruggerebbero le grandi officine, come darebbero fuoco ai grandi magazzeni. Il grande capitalista, di cui finiscono sempre per fare il gioco, è nei loro confronti un rivoluzionario. Fra il senatore Agnelli ed il piccolo agrario che vive di scarse rendite è senza dubbio il secondo che professa più odio per gli operai e per il socialismo. Con questa differenza però, che egli è un pigmeo che monta in coperta solo quando c'è tempesta grossa, mentre il senatore Agnelli detta legge ai Governi e, naturalmente, al pigmeo.

Infine sono classificati fra i ceti medi i contadini senza distinzione fra i braccianti, che sono dei proletari; mezzadri e piccoli affittuari o proprietari che lavorano il loro fondo e che sono dei semi-proletari spesso a tendenze reazionarie e conservatrici, ma suscettibili di essere conquistati al socialismo, e gli agrari veri e propri, che sono il nerbo di tutte le reazioni.

L'esemplificazione, qui, è appena accennata e vale ad indicare le profonde differenze che esistono fra i cosidetti ceti medi, di cui alcuni sono i naturali alleati del proletariato, altri hanno spesso interessi comuni, altri infine sono da considerare come nemici; tutti hanno però una certa tal quale vernice di anticapitalismo; o perchè mirano oltre il capitalismo, o perchè sono più indietro del capitalismo.

Il problema dei rapporti dei socialisti con questi ceti non è nuovo. Marx lo ha studiato in modo approfondito prendendo in esame la piccola borghesia urbana e rurale francese e mostrando che essa è un giorno dalla parte della rivoluzione e due giorni dalla parte della reazione. Le oscillazioni dei ceti medi hanno sempre costituito materia di esame per la tattica dei socialisti. Lenin stesso scriveva: « Non è che quando la piccola borghesia si unisce al proletariato che la vittoria della rivoluzione sarà assicurata ».

Perciò il movimento socialista ha sempre cercato di assumere la difesa degli interessi piccoli borghesi che quadrano coi fini della lotta di classe proletaria. Si tratta di continuare per questa strada ed a questo fine la proposta del nostro Partito per una Conferenza di tutte le associazioni anticapitaliste e antifasciste offriva il terreno necessario per unire nella lotta proletariato e ceti medi.

Ma mettiamoci bene in testa che non c'è socialismo possibile all'infuori della base proletaria. Chi mette in dubbio la funzione — in un certo senso egemonica — del proletariato nella edificazione del socialismo, mette in dubbio il socialismo stesso e abbandona Marx per i Dulcamara sociali del secolo scorso, ricchi di eccellenti intenzioni, ma naviganti in pieno utopismo.

Antonio Labriola ha scritto che ciò che costituisce la gloria del marxismo è che esso eleva i proletari « da compatiti miseri a predestinati sotterratori della borghesia ». Oggi alcuni socialisti dubitano di questa verità, contestano che il proletariato abbia la forza per assolvere questo compito grandioso. Eppure nessuno può sostituire l'iniziativa del proletariato. L'errore di Deat e di quelli che la pensano come lui è di voler creare una dottrina basandola su una situazione di fatto — qual'è quella creata dalla crisi — del tutto transitoria.

In fondo il neo-revisionismo, che ha tutti i caratteri del vecchio revisionismo, procede dalla illusione che sia possibile mutare la natura delle classi. Ora di esso si può dire, come del cavaliere dell'Ariosto:

Il paladin che non se n'era accorto
Andava combattendo ed era morto.

Le giovani generazioni di lavoratori risalgono alle origini del socialismo non solo per trarvi dei lumi teorici, ma soprattutto per trarvi la fede inebbriante della grandezza della loro missione. Esse sono stanche dell'opportunismo, stanche della piccola politica parlamentare, stanche delle combinazioni. Dalle lezioni d'Italia e di Germania, esse traggono un incitamento alla energia e all'audacia. Esse sanno, ora, che i termini del dilemma sono: o la reazione o la rivoluzione; esse sanno che esitare davanti alla rivoluzione per non sacrificare vite umane, vuol dire sacrificarne il doppio od il triplo sull'altare della controrivoluzione. Esse sanno che il socialismo è il problema di oggi e di domani. Perciò esse non vogliono sacrificare l'essenza stessa del socialismo, la sua intransigenza storica e fondamentale a nessun calcolo, a nessuna piccola operazione politica, a nessuna combinazione che umili il proletariato — sola classe rivoluzionaria — a beneficio di ceti di cui una parte sono acquisiti al socialismo, ed una parte costituiscono un ostacolo che non opporrà grandi resistenze, non appena si sia messo il piede sul collo del nemico, che è il capitalismo.

Queste giovani generazioni non possono capire il linguaggio della prudenza e dell'abilità. Per esse non esiste ormai che un solo problema: — La lotta per il potere, per tutto il potere a tutti i lavoratori.

p. n.

(oooooo)

Il congresso della C. G. T.

Si è tenuto a Parigi in Congresso della C. G. T. U. (Confederazione Generale del Lavoro Unitaria, cioè anti-unitaria e comunista) e si tiene mentre getto giù queste note il Congresso della C. G. T.

Alla seconda un milione quasi di inscritti. La prima una organizzazione di quadri politici (comunisti) senza effettivi operai. Appena qua e là qualche sindacato schetrico. Come tattica: il bluf e la demagogia. Come risultato: zero.

Nonostante questo non bisogna credere che la scissione sindacale, organizzata a Mosca sia senza risultati. Se, per esempio, talune categorie operaie, come i metallurgici, che furono un tempo all'avanguardia del movimento sindacale, sono oggi in gran parte disorganizzate, ciò si deve alla scissione ed ai germi di scoraggiamento che le lotte intestine gettano fra la classe operaia.

Così se i comunisti sono impotenti a mettere in piedi una vera e propria organizzazione politica e sindacale, riescono però ad ostacolare il reclutamento ed il funzionamento della C. G. T.

Senza la scissione e senza il sabotaggio comunista gli organizzati toccherebbero oggi il milione e mezzo o i due milioni.

Gli operai italiani emigrati hanno un dovere solo: organizzarsi nla C. G. T.

Se essi vogliono — come devono — rivendicare apertamente il loro diritto ad essere trattati da lavoratori (e non da stranieri minorati) devono entrare nei sindacati, presentare le loro rivendicazioni, fare intendere la loro voce.

Gli assenti, cari compagni, hanno sempre torto.

A. G.

Tutto nello Stato

Ugo d'Andrea che è uno dei luminari corporativi del fascismo, scrive nel Giornale d'Italia:

« Quand'è che l'economia nazionale del fascismo potrebbe divenire una economia collettivista o comunista? Quando lo Stato si assumesse non solo di controllare e di coordinare le iniziative economiche, ma volesse assumere in proprio l'iniziativa. In regime fascista, invece, il protagonista della impresa è sempre lo individuo ».

Sullo stesso tema Mussolini scrive sul Popolo d'Italia: *« Nella concezione fascista lo Stato non vuol fare l'agricoltore, l'industriale, il commerciante, salvo in casi eccezionali nei quali sia necessario, ma vuole imporre una disciplina all'agricoltura, all'industria ed al commercio ».*

Si potrebbe chiedere che cosa fa di diverso lo Stato nella concezione democratico-borghese.

E si potrebbe chiedere dove, allora, va a finire la formula fascista: « Tutto nello Stato, niente all'infuori dello Stato, niente contro lo Stato ».

La verità è che il fascismo considera il capitalismo fuori e sopra lo Stato cioè padrone dello Stato.

Tutto nello Stato... all'infuori delle corporazioni economiche, all'infuori della proprietà, all'infuori della Banca, all'infuori dell'industria, all'infuori del commercio.

Tutto nello Stato, diciamo noi, e cioè nazionalizzazione dei mezzi di produzione e di scambio. Ed è questa la sola possibile forma intermedia fra il capitalismo ed il socialismo.

Il fascismo vorrebbe non aver paura d'aver coraggio

Il fascismo annuncia due riforme di cui una non manca teoricamente di importanza.

La prima si riferisce alla designazione dei candidati per le cosidette elezioni legislative. Finora soltanto le organizzazioni fasciste e le corporazioni erano autorizzate a presentare dei candidati al Gran Consiglio per l'unica lista nazionale. Questo diritto sarebbe esteso a tutte le organizzazioni di fatto.

Per valutare la portata di questa... riforma, bisognerebbe sapere quali sono le associazioni di fatto di cui è questione. All'infuori di qualche associazione di cultura, o religiosa, l'unica associazione di fato che esiste attualmente in Italia è l'A. N. A. « Problemi del Lavoro » (Rigola e compagni). Se lo scopo della riforma è quello di far arrivare al prossimo Parlamento qualche « problemista », avremo ancora una volta la riprova del carattere farsesco delle riforme fasciste.

La seconda riforma annunciata dal fascismo concerne le corporazioni. In Italia si è molto parlato da cinque anni a questa parte di corporazioni e diStato corporativo. Finora le corporazioni non esistevano, non potendosi evidentemente dare questo nome al cosidetto Consiglio delle Corporazioni, che è uno strumento puramente burocratico. Si tratterebbe, ora, di organizzare le corporazioni di categoria, secondo i vari mestieri ed i vari rami di produzione e di consumo. Non sfuggirà a nessuno il carattere arcaico di questo ritorno al particolarismo, ma anche così come sono concepite, le corporazioni, se fossero organismi autonomi e liberi, potrebbero avere una funzione della più grande importanza e potrebbero riservare delle sorprese. Il fascismo vede in questo tipo di organizzazione — che abbraccia operai, tecnici, impiegati e padroni — la forma completa della collaborazione delle classi. Ma in verità non ne sa niente. Per conto nostro, non dubitiamo che ogni organismo di massa, dove la massa abbia un minimo di espressione autonoma, è destinato a diventare il teatro non della collaborazione delle classi, ma della lotta delle classi, e perciò a ritorcersi contro il fascismo.

Si direbbe che il fascismo stesso ne abbia un vago sentore. Infatti Mussolini, parlando di questo problema davanti al Consiglio Nazionale delle Corporazioni, ha detto: « Il problema è ormai maturo e ci consente di fare un passo decisivo innanzi in questo settore della rivoluzione. NON SI DOVRA' AVER PAURA DI AVER CORAGGIO. Si tratta di stabilire quante dovranno essere le corporazioni di categoria, come dovranno essere e che cosa dovranno fare. Bisogna creare organismi che non rappresentino semplici costruzioni teoriche, ma organismi nei quali circoli e vibri, continua e potente la vita ».

Aspettiamo dunque che il fascismo non abbia paura di aver coraggio. Ma siate certi che, nonostante le pose di Mussolini, la montagna partorirà un bel topolino. Nelle corporazioni, come nei sindacati, i padroni soltanto avranno voce in capitolo, la burocrazia sarà alla dipendenza dello Stato e gli operai avranno un ruolo di comparse mute.

Se fosse diversamente, il fascismo dovrebbe porsi sulla via della democrazia. Diciamo sulla via della democrazia, che è cosa diversa del parlamentarismo, che è cosa diversa del liberaliso. Ci può essere mille volte più democrazia nello Stato sindacale — o magari nello Stato corporativo — che non nello Stato parlamentare, ma ad una condizione: che l'autonomia e la libertà delle masse lavoratrici non soffra limitazioni.

Ora il carattere antidemocratico del fascismo è accusato dal fatto che il fascismo non può riconoscere la menoma autonomia e la menoma libertà alle classi lavoratrici

Il processo di Lipsia

L'accusa è smontata

Il processo di Lipsia era virtualmente finito lunedì dopo l'interrogatorio degli accusati.

Inaugurando sulla procedura, la corte di Lipsia aveva creduto di giungere più facilmente ai suoi fini spezzettando gli interrogatori. Ed aveva cominciato una specie di processo sugli antecedenti degli accusati.

I comunisti non si sono prestati alla manovra. Torgler e Dimitroff, in particolare, hanno contro-attaccato con leonino coraggio. Da sette mesi incarcerati, da cinque mesi incatenati giorno e notte, essi hanno colta la palla al balzo per contrattaccare.

« Voi mi avete arrestato, ha detto Torgler, perchè comunista. Voi giudicate attraverso la mia persona il mio partito di cui volete distruggere l'opera. Ebbene sappiate che il comunismo è diventato il fine ed il senso della mia vita. Tutto quanto un uomo può portare in sè stesso di ideale, lo l'ho offerto ai miei compagni di sventura.

Parole sublimi, dopo delle quali la refutazione dell'accusa, come assurda in sè, perdeva ogni possibile carattere di ritirata strategica.

Così Dimitroff. « Di tu — egli ha gridato alla sorella — se non ho tentato l'impossibile per farmi amnistiare? Non dicevo io, al momento in cui mi si accusa di un atto di terrorismo individuale a Berlino, non dicevo io che desideravo sopra tutto tornare a Sofia per prendere in mano le sorti degli operai? E Van der Lubbe?

L'olandese è apparso, nella prima parte del processo, come un automa, un essere senza volontà, senza molla, senza idee. E' un agente provocatore, come dice la stampa comunista? Ma in tutta la prima parte del processo egli non ha accusato nessuno. E' un pazzo? I medici lo negano, ma sembrano farlo su ordine. E' un simulatore? O è invece un illuminato individualista, degno di rispetto, quali siano state le conseguenze del suo gesto? Contro questa ipotesi sembra ergersi la difficoltà tecnica di mettere, da solo, in esecuzione il piano incendiario.

Chiunque sia Van der Lubbe, un pazzo, un illuminato, un agente inconscio del fascismo, fatto sì è che egli non ha avuto, non ha potuto avere nessun rapporto con gli accusati.

L'accusa è già smontata.

Resta l'ipotesi, più che verosimile, che malgrado tutto il tribunale voglia trarre vendetta su degli innocenti.

Ma in questo caso, giova sperare, che la sfida sarebbe immediatamente raccolta.

SCAMPOLI

CAVALLI DI RITORNO

In risposta ad uno « scampolo » della scorsa settimana, ho ricevuto da Bergamo la lettera che segue.

Si tratta di cavalli di ritorno, giustificati, forse, dal diritto di ritorsione, che lasciano impregiudicata la questione politica.

Non mi tocca la specie di chiamata di correo che Bergamo accetta in un punto della sua missiva. Roso e corroso dal problema di come riprendere in Italia un posto di lotta, gli « echi dei boulevards » mi renderanno sempre questa giustizia: che mai mi venne allo spirito che tal fine potesse conseguirsi per pace separata o collettiva, per adulazione del nemico, per abiura di una sola delle parole dette o scritte, per altra via, cioè, che non fosse la conquista, l'imposizione ed il riconoscimento di un diritto, non personale, ma collettivo.

La distanza fra questa maniera di porre il problema e la maniera di Bergamo, traccia i confini del dissidio.

Il quale dissidio non è di oggi.

Nel febbraio del 1926, quando Bergamo scoprì che bisognava gettare alle ortiche la pregiudiziale contro Mussolini ed il fascismo, io ebbi già la vanità di metterlo in guardia contro la più o meno consapevole codardia di un ripiegamento sulle comode posizioni della ... opposizione storica.

Allora egli mi rispondeva: « Niente opposizione storica, Piero mio: opposizione integrale e specifica ».

Si tornava d'accordo.

Oggi non più.

Ed ecco la lettera di Bergamo:

29-9-1933.

Caro Nenni,

amico mio e della ventura, mi hai scritto nell'« Avanti ! » zurighese del 23 settembre, che mi giunge quando non ho più nè spazio nè tempo, un articolo « La « scandalo » Bergamo », del quale — vorrei credere, sono certo — tu sei già pentito.

Benedetto figliuolo, e ragioniere generoso, mi sei stato sempre un tal misto di impulso e di calcolo che o le tue peripezie e il trattamento che fa di esse la stampa finiranno con l'apparire la cosa più naturale del mondo.

Mi accusi, profeta del passato, e ancor sibillino, di avere voluto Costituente e ministri; mi riconosci un grande, e poi, fatto il conto di quanto pure sempre ti resta, due grani di pazzia; mi ricacci in gola, ingrato, di avere già in Italia messo la pulce dell'opposizione storica nel visibili orecchi del tuo amico, e segretario di tua parte, Vernocchi; mi ricacci in gola — quel dente duolerebbe anche a te? — l'epistola di A. Giannini; mi rimproveri di essermi scorto solamente in questi giorni che a Roma si erano accorti di me; mi fai il precettore perchè non ti avevo avvertito in tempo che « guardarsi dal di della lode » è un noto precetto della scuola primaria italiana; mi squaderni la esuberanza dei tuoi titoli di studio perchè io non riesco, scrivendo a nasconderti i miei; denunci, nel dubbio che lo si ignori, di chi di ragione — lasgio? — il nome del padrone che mi paga un salario; mi getti in muso, imprudente e commosso, i miei morti, e Massarenti, che è vivo, per sopramercato; mi dileggi il « national-comunismo » per far dimenticare l'intermittenza del tuo e per non perdere un colpo contro quelli di Mosca che ti fanno levare le borze — io non c'entro; il fai le grasse risate sulla mia « libertà », o sei andato a cercare il socialismo in un nuovo partito, nel tempo in cui io recava il socialismo nel mio; e in luogo di rispondere al ricorrente problema che Mussolini, per farti invidioso, pone a me non a te, (la doglianza di Nenni è pertanto fondata: egli preferisce nel tempo, i « boulevards » ne son pieni, il problema del Duce) mi ti impanchi, — sta messo un tocco di cartone in testa anche a te — monarchista (se non mi credi rileggiti e mi ammonisci a non piatire, con compliments al fabbro del figlio del leone di Romagna, non so più che cosa si dica, un posto — bene detta gente, sempre col posto! — al sole!

E, calmino, vertiginoso: « Opposizione storica o storica inserzione? »

Ma in questo caso, giova sperare, che la sfida sarebbe immediatamente raccolta.

No, mio buon Nenni; dopo Mussolini, altri non ti conosce meglio di me. Potrei non risponderti, e punirti così nella tua vanità. E forse non ti risponderò. Ma faccio riserve: tu hai certo da scrivere ancora.

Riferirai la mancata risposta a un sentimento di onesta amicizia (la quale pensa (Donati, pag. 24) che « i difetti sono il lato effimero e caduco della personalità; le qualità invece ne sono il lato sostanziale e definitivo ». Va dunque in pace, e non peccare mai più. « Quod differtur non aufertur ». (Fatti tradurre il latino, perchè tu non sei letterato).

Tuo indimenticabile

Mario Bergamo.

UN « NON » DI CREDITO

I lettori avranno certo corretto da soli un errore di stampa dello « Scampolo » sul caso Bergamo. L'addove si diceva: « Nella misura in cui capisco, vuol dire che noi siamo antifascisti perchè ci hanno buttato all'aria quattro mobili », ecc., si doveva dire: « Nella misura in cui capisco, vuol dire che noi non siamo antifascisti perchè, ecc.

RIPARTO SCEMENZE

« La socialdemocrazia italiana e i partiti dell'opposizione democratica sono vivamente preoccupati dello sviluppo dei movimenti proletari in Italia ».

Questo si legge in una risoluzione del C. C. del partito comunista italiano.

« Dobbiamo dire e spiegare a tutti gli operai perchè la scissione ha salvato l'avvenire del proletariato, ha salvato la rivoluzione in Italia e in Germania e in tutti i paesi. Se non ci fosse stata la scissione, se non si fossero formati in tutti i paesi dei partiti comunisti, il proletariato avrebbe oggi davanti a sè una prospettiva di lunghe tribulazioni ».

Questo è estratto da un articolo di Ruggero Grieco su « Teoria e pratica del social-fascismo ».

(oooooo)

L'infamia che continua

Otto condanne al Tribunale nero

Il Tribunale speciale, nella sua seduta del 20 settembre, ha condannato sei operai antifascisti accusati di avere riorganizzato e fatto parte di partiti antifascisti in epoca anteriore e fino al marzo 1932 a Milano, a Bologna, a Firenze e altrove.

Il tribunale ha condannato Luigi Fracasin, Umberto Macchia, Cesare Marcucci a 12 anni, di cui 5 condonati; Carmelina Succio ad anni 8, Virginio Mazzoleni a 6 anni; Ernesto Oliva a 5 anni. La pena è stata ridotta di 3 anni per gli ultimi 3 condannati.

*** Nella seduta del 22 sono comparsi davanti al Tribunale speciale gli operai Eraldo Venezia e Severo Mosca, imputati di riorganizzazione del disciolto partito comunista. Entrambi sono stati condannati a cinque anni.

Demagogia

I giornali fascisti hanno pubblicato il comunicato seguente:

« Il Commissario federale ha il posto il ritiro della tessera al fascista Stazzonelli Augusto, imprenditore di lavori in Littoria, che, dimostrando in ripetute occasioni una deplorevole assenza di sensibilità fascista nell'adempimento dei propri doveri di datore di lavoro, si è reso colpevole d'aver trascurato i legittimi interessi degli operai dipendenti, in aperto contrasto con le direttive sindacali e lo spirito con cui il Fascismo conduce l'opera di redenzione dell'Agro Pontino ».

Sulla « sensibilità fascista » dello Stazzonelli non abbiamo notizie particolareggiate. Ma conosciamo la « sensibilità fascista » di tutti gli Agnelli e Olivetti d'Italia, di tutti gli agrari della Val Padana, di quelli del Tavoliere pugliese e di altri siti ancora.

E delle due l'una: o si rivendicano ai lavoratori il diritto di difendersi, o ci si possono risparmiare le citazioni volenti contro Tizio e Caio, contro gli stracci che sanno di crisi.

Compagni

sottoscrivete

per l' « AVANTI ! »